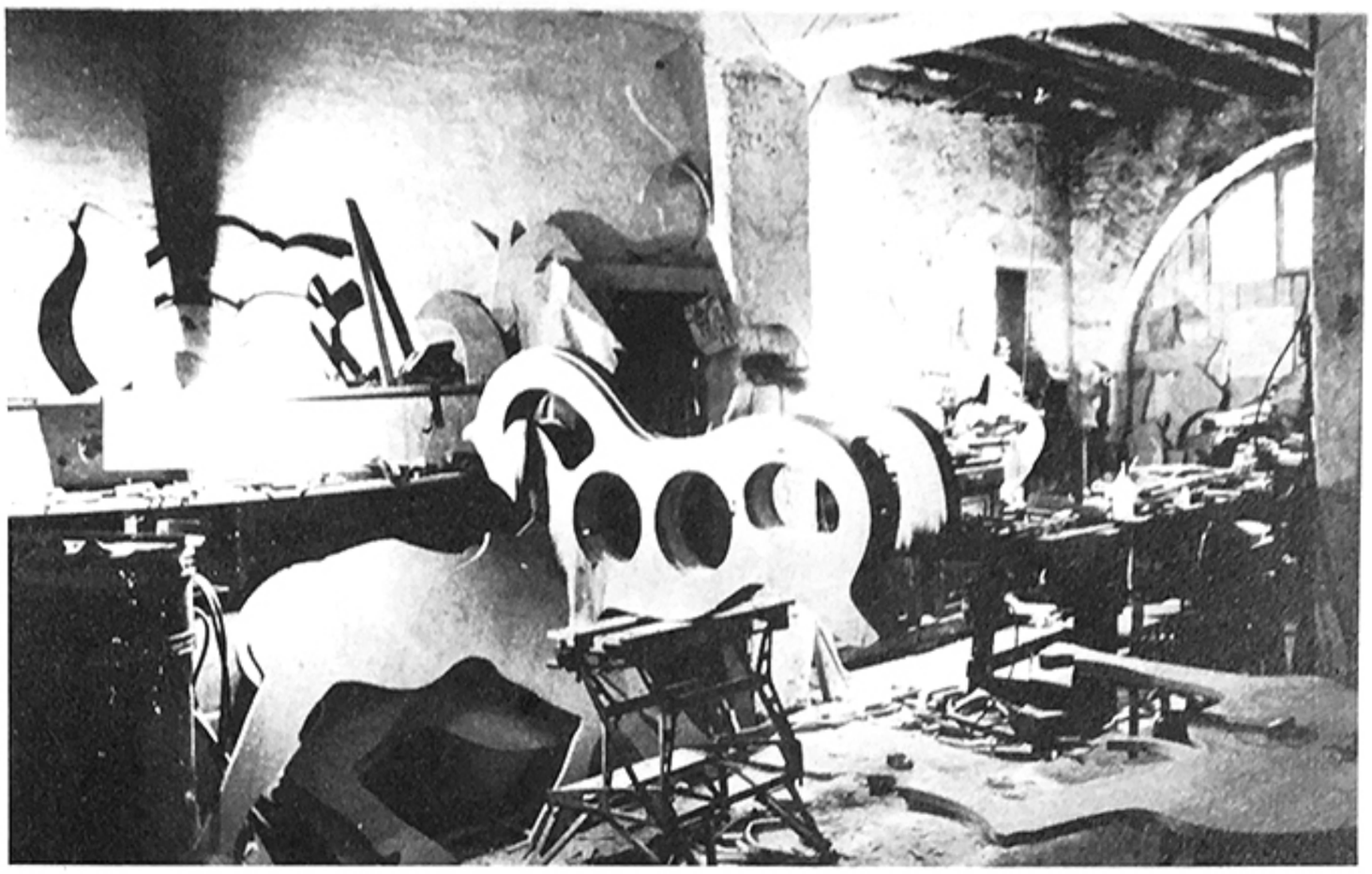
lo sperone

arte

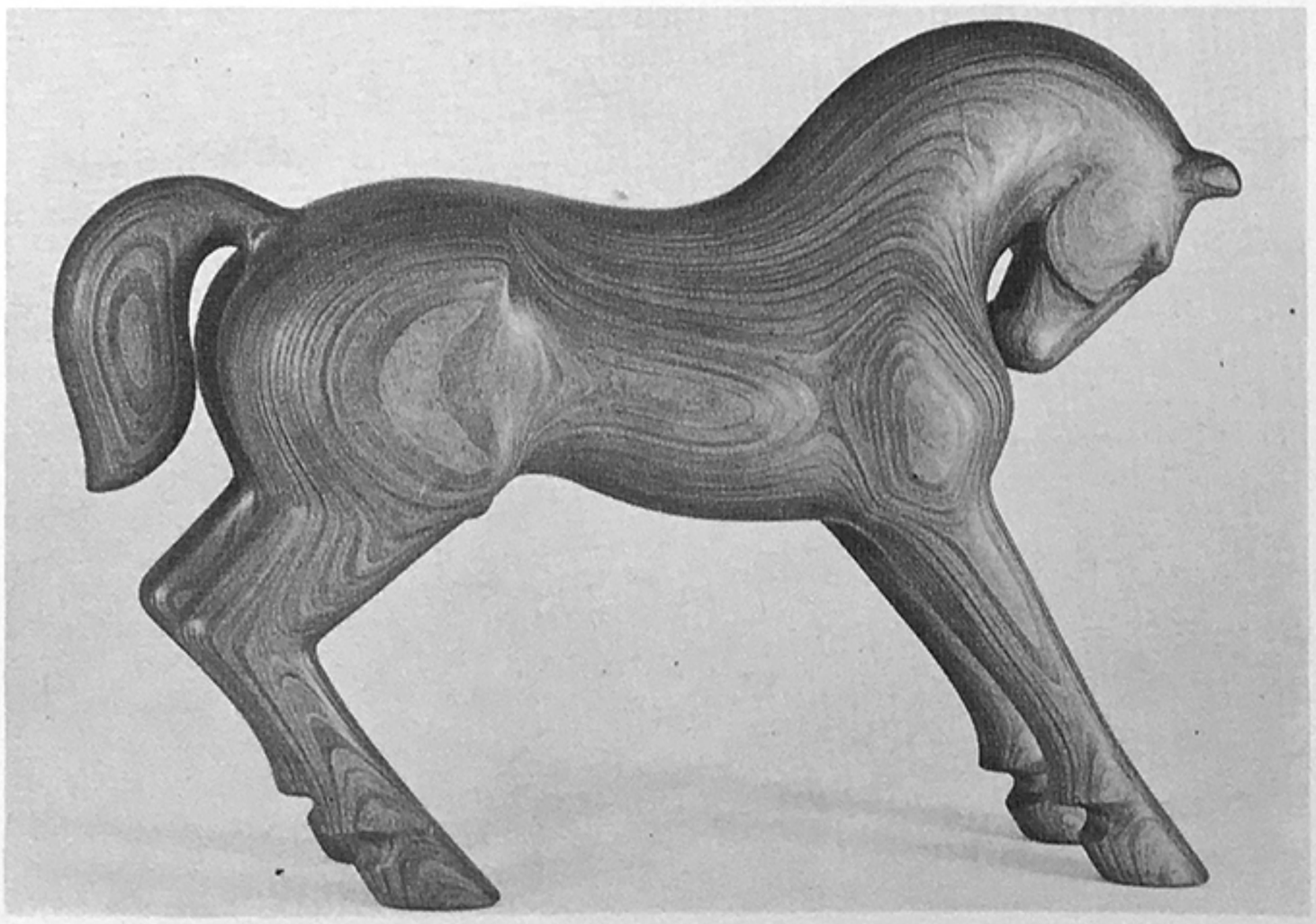
Anno IX - N. 2/3 - Febbraio-Marzo 1980 -



I destrieri di Angelo Barcella

Creare cavalli, sia pure di legno, nel ventre nero di una antica fucina di maniscalco è un ideale che sembra uscire dai confini dell'arte per entrare in quelli dell'alchimia. Angelo Barcella, dopo aver abbandonato la vita qualunque del professionista milanese, ha oltrepassato questi confini. Nei tre locali fuligginosi entro i quali sopravvivono gli antichi attrezzi del fabbro di cavalli, Barcella vive, lavora, si nutre e dorme accampato come uno stregone, maneggiando con nuova tecnica il legno, dal quale sembra trarre quei bagliori luminosi che la scarsa illuminazione dell'antro gli nega. Di tanto in tanto esce su un ballatoio che si affaccia su un pezzetto di Naviglio, lungo la Ripa Ticinese, anzi su un « affluente » del Naviglio, straordinariamente limpido che non si sa dove nasca né dove sfoci. Robinson di città, all'ombra di una vite misteriosa e longeva, Barcella si è scoperto scultore costruendo, in un momento di fantasia, un cavallo a dondolo per il figlio.

I suoi cavalli rampanti, assemblati con spessori di legno incollati l'uno sull'altro e poi rosi con estro per mezzo di attrezzi antichi e moderni, sembrano i vecchi quadrupedi inquartati che un tempo lasciavano la riva del Naviglio per ricorrere alle cure del maniscalco. I colori assurdi dei quali Barcella li riveste sono l'unica concessione alla bizzarria di un lavoro che sa ancora di sudore e di officina.



« Filippo il Bello », multistrato di rosatello policromo (1978). In alto: lo studio milanese dello scultore, una vecchia fucina di maniscalco in via Ascanio Sforza 57.

DICE IL CRITICO

Angelo Barcella recupera coraggiosamente il tema del cavallo. Coraggiosamente: perché la storia dell'umanità e dell'arte, per lunghissimo tempo ha avuto il tema del cavallo, e del cavaliere, fra i suoi temi principali; nelle opere di pittura si sporgevano ad annusare, fra i volti degli astanti, belle teste crinite dagli occhi spiritati e dolci; il monumento equestre è stato per secoli il monumento per eccellenza. A poco a poco il tema si è fatto meno diretto e più simbolico: disarcionato l'uomo, è stato insieme svilito e cacciato il cavallo, questo compagno delle sue fatiche e dei suoi giorni, familiare ma sempre un po' estraneo, per via di quello sguardo perduto e folle. Sinché il cavallo si è rifatto mitico e selvaggio, ha abbandonato le strade battute dall'uomo ritma la sua corsa in lande ormai irraggiungibili.

Da quella solitudine Barcella lo recupera. Costruisce, tornisce, polisce, cavalli di legno, che passano attraverso la finzione del gioco — il cavallo a dondolo, il cavallo da giostra — per farsi perentoria popolazione di uno spazio vuoto, dove all'uomo è più dato di partecipare se non con un ultimo soprassalto di crudeltà, allungando il gesto a ferire.

Cavalli bellissimi, carnosi, scattanti, massicci, prepotenti, chiusi nel denso guizzo della forma. Nostri prossimi dinosauri.

Rossana Bossaglia